

## **OPPORTUNITÀ PER CRESCERE E POSSIBILI FATTORI DI DISADATTAMENTO NELLE ESPERIENZE AGGREGATIVE IN ADOLESCENZA**

**Augusto Palmonari**

I manuali sull'adolescenza affermano che sono tipici di questa fase dello sviluppo un distacco dalla famiglia ed un interesse crescente dei soggetti per i coetanei: l'adolescenza è l'età delle amicizie, della scoperta dell'affettività, dell'incontro con il mondo dei coetanei.

Di fatto, però, moltissimi fra i libri che parlano degli adolescenti quando affrontano l'argomento del rapporto con i coetanei lo fanno soprattutto in termini di episodi devianti o comunque a rischio. Non è agevole trovare lavori in cui si parli dei gruppi di adolescenti in quanto momenti importanti dello sviluppo «normale».

In rapporto a ciò, abbiamo deciso di verificare sul piano empirico se i gruppi di coetanei nella piena adolescenza siano veramente frequenti o se la loro presenza sia data per scontata ma in realtà rara ed episodica.

### **1. I GRUPPI DI ADOLESCENTI E LA LORO IMMAGINE**

In una ricerca, svolta fra il 1988 e 1989, in 13 città di medie e piccole dimensioni dell'Emilia-Romagna abbiamo ottenuto dei risultati di un certo interesse per rispondere a tale interrogativo.

Abbiamo sottoposto un questionario semi strutturato a 3744 adolescenti di età compresa fra i 15 e i 18 anni, maschi e femmine in misura equilibrata; il campione rispecchiava tutte le possibili condizioni sociali degli adolescenti di tale età: studenti, lavoratori, disoccupati o alla ricerca di prima occupazione. La proporzione, nel campione, di studenti (3012 soggetti) e di non studenti (732 soggetti) corrispondeva alla distribuzione regionale delle due categorie nelle classi di età considerate.

Il questionario chiedeva di rispondere a domande sulla partecipazione ad uno o più gruppi di coetanei. La risposta al nostro interrogativo (l'adesione degli adolescenti ad un gruppo di coetanei è veramente un fe-

nomeno diffuso?) è stata inequivocabilmente positiva. Oltre il 94% degli interrogati ha affermato di incontrare regolarmente (cioè almeno due volte alla settimana) un gruppo stabile di compagni o compagne, con una dominanza, statisticamente significativa ma non rilevante, dei maschi sulle femmine (97,6% contro il 92,2%) e senza differenze di rilievo tra studenti (94,8% contro il 95,5%).

Resta il problema del 6% che dice di non appartenere ad alcun gruppo: quale può essere la qualità della vita di adolescenti che nella società di oggi crescono isolati? Nonostante l'interesse di questo interrogativo abbiamo deciso, per ora, di non affrontarlo.

Perché gli (e le) adolescenti entrano a far parte di un gruppo di coetanei? La tabella 1 offre delle indicazioni sommarie ma significative.

Tab. 1 - Ragioni per appartenere ad un gruppo (in percentuale) secondo il sesso e le condizioni professionali.

<i>Ragioni</i>	<i>Maschi</i> n=1.868	<i>Femmine</i> n=1.876	<i>Studenti</i> n=3.012	<i>Lavoratori</i> n=732
Divertimento	42,6	34,8	34,8	39,7
Contatti sociali	16,8	24,3	20,9	19,3
Condiv. esperienze	20,0	19,2	19,3	21,2
Crescere	11,4	15,2	13,9	10,9
Evitare solitudine	9,2	6,5	7,5	8,9

I gruppi evidentemente non sono tutti uguali, hanno anzi spesso caratteristiche assai diverse. Circa il 75% degli adolescenti ha come riferimento un *gruppo informale*, cioè un nucleo stabile di amici/compagni che s'incontrano spesso all'aperto (angoli di strada, piazzette, giardini pubblici, spazi antistanti la scuola) o in un bar. Nessun adulto fa parte, a qualunque titolo, di queste aggregazioni. Membri dei gruppi informali sono esclusivamente coetanei, sia ragazzi (44,2%) sia ragazze (55,8), studenti e lavoratori (o disoccupati), appartenenti a tutte le classi sociali.

I soggetti studiati fanno riferimento, anche, a gruppi formali, cioè a raggruppamenti più organizzati come gruppi sportivi o religiosi. I primi sono indicati come principale centro di aggregazione dall'11% del campione

(soprattutto maschi), i secondi da circa il 10% (soprattutto ragazze). Sol tanto pochissimi intervistati si dicono membri di gruppi d'impegno civile (Amnesty International, gruppi ambientalisti, movimenti per la pace, ecc.).

Tab. 2 - Tipi di gruppo (in percentuale) secondo il sesso e le condizioni professionali.

<i>Tipi di gruppo</i>	<i>Maschi</i> n=1.868	<i>Femmine</i> n=1.876	<i>Studenti</i> n 3.012	<i>Lavoratori</i> n=732
<i>Informali</i>	71,9	78,0	74,2	80,4
<i>Formali:</i>				
Sportivi	15,6	5,9	10,4	11,1
Religiosi	7,6	11,9	10,9	5,1
Impegno sociale	1,5	1,6	1,3	1,3
Espressivi (musicali...)	2,8	2,0	2,4	2,0
Politici	0,6	0,6	0,8	0,1

Le attività di tutti i diversi gruppi sono in gran parte simili, anche se i gruppi religiosi dedicano una parte non irrilevante del loro tempo alla realizzazione di progetti proposti e supervisionati dai loro leader adulti (attività di catechesi, caritative, ecc.).

Per tutti gli adolescenti il gruppo è molto importante indipendentemente da quello cui appartengono.

Gli adolescenti mostrano di conoscere assai bene i diversi tipi di gruppi presenti nell'ambiente in cui vivono. Oltre ad indicare il proprio, infatti, ognuno ha saputo indicare, fra i molteplici tipi di gruppo che enumerava, quello più diverso da esso, con il quale non voleva aver niente a che fare. E' significativo che i gruppi più spesso considerati diversi dal proprio siano i gruppi politici, anche se ad essi, di fatto, pochissimi adolescenti si riferiscono. A parte ciò, i gruppi informali e quelli religiosi costituiscono due poli contrastanti. I membri dei gruppi spontanei indicano, in genere, come più «diversi» i gruppi religiosi mentre i membri dei gruppi religiosi designano in tal modo i gruppi informali. Per quanto concerne i gruppi sportivi, sono considerati «diversi» in misura quasi uguale sia i gruppi informali, sia i gruppi religiosi. La complessità della costellazione costituita

dai gruppi informali è dimostrata dal fatto che il 17% di essi è considerato «diverso» da altri gruppi informali.

Le differenze fra il proprio gruppo e quelli «diversi» sono dovute, secondo i soggetti studiati, al comportamento assunto ed ai «sistemi di valori» espressi. E' evidente che in tali percezioni reciproche sono implicati processi di tipizzazione (e di stereotipizzazione) assai rilevanti.

## 2. GRUPPI DI COETANEI

In realtà esiste nella letteratura scientifica un contributo fondamentale per la comprensione del significato dei gruppi adolescenziali. E' l'opera dei coniugi Sherif che realizzarono, alla fine degli anni '50 ed all'inizio degli anni '60, una grande messe di ricerche, sul campo e in laboratorio, sull'argomento.

Dalla loro opera, troppo poco considerata, e non solo in Italia, abbiamo tratto stimolo per impostare i programmi di ricerca sui gruppi cui abbiamo accennato, e sui quali ritorneremo.

I punti fondamentali del loro contributo sono molteplici. Metteremo in risalto quelli più significativi per la prospettiva che permette di articolare l'approccio psicologico e sociologico nella comprensione dei gruppi di adolescenti.

I gruppi di adolescenti non sono un fenomeno episodico. Molti sociologi, fra cui in particolare S. Eisentadt (1956), hanno dimostrato che la presenza o assenza di gruppi omogenei per età (adolescenziali ed altri, per esempio, di anziani) sono in rapporto, oltre che con la stabilità dei sistemi istituzionali (scolastici o altri...), anche con esigenze storiche di integrazione sociale dell'individuo. Nelle società in cui la famiglia, o la parentela, non sono in grado di assicurare il conseguimento di un pieno status sociale ai propri membri, si formano gruppi di età omogenea. Essi costituiscono una «zona» intermedia fra famiglia ed altri ambiti istituzionali della società. Nei gruppi di coetanei gli adolescenti possono prepararsi scegliendo e sperimentando i vari ruoli adulti, mantenendosi disponibili, nelle scelte per il futuro, ai cambiamenti continui che la società ad alto sviluppo tecnologico richiede. Nel contempo il carattere «provvisorio», «sperimentale» che

i gruppi dei pari mantengono, garantisce il superamento e la tolleranza degli atteggiamenti immaturi che possono ancora apparire tra i giovani.

Gli Sherif ampliano la dimensione psicologica dell'analisi di Eisenstadt: i gruppi di coetanei si costituiscono entro tale contesto storico-culturale non per un cieco determinismo sociologico ma in rapporto con le modificazioni del sistema di sé tipiche dell'età adolescenziale. I cambiamenti dell'aspetto fisico e dell'assetto pulsionale connessi con la maturazione biologica, i cambiamenti relazionali connessi con la spinta a rendersi indipendenti dalla famiglia di origine, pongono i soggetti in condizioni di grande incertezza nei confronti di molti aspetti della propria esperienza, dal momento che essi non vogliono più contare sui criteri di giudizio usati fino a quel momento.

Per questo il soggetto cerca attivamente regole, linee-guida e relazioni interpersonali stabili che lo facciano uscire dall'incertezza. La risposta che trova nel contesto sociale è in rapporto con l'organizzazione (a scuola, nella formazione professionale, ecc.) della vita sociale di tutti i giovani. Incontrando molti coetanei che sperimentano gli stessi problemi, l'adolescente stabilisce e consolida le proprie relazioni con un gruppo di pari.

L'interesse crescente verso i coetanei corrisponde al declino della rilevanza attribuita all'autorità e al potere degli adulti. Su questo argomento gli autori svolsero, o fecero svolgere da loro allievi, diverse ricerche empiriche: una delle più eleganti è quella di Prado. L'autore dimostrò, con uno studio in laboratorio in cui mise a confronto bambini fra gli 8 e gli 11 anni e adolescenti fra i 14 e i 17 anni, che questi ultimi tendono a sovrastimare il rendimento in compiti manuali di vario genere, di amici della stessa età rispetto a quello dei rispettivi padri. I bambini, invece, sovrastimano il rendimento del loro padre, invece di quello degli amici.

*I gruppi di adolescenti si danno una precisa organizzazione interna ed elaborano proprie norme sociali. Una volta costituiti, i gruppi producono molti fenomeni di vita collettiva partecipata: il nome del gruppo, soprannomi per i membri, un gergo proprio, modi di vestire più o meno evidentemente peculiari, regole di condotta assunte autonomamente come vincolanti dai membri per la loro condotta entro, e talvolta fuori, il gruppo. Non si deve inferire da ciò, tuttavia, che tali norme pretendano di regolare «tutta» la vita dei membri del gruppo. In rapporto a ciò gli Sherif usano la*

nozione di «latitudine di accettazione e di rifiuto (della norma) che definisce il conformismo di ogni individuo». In altre parole, ognuno dei membri è coinvolto negli affari del gruppo in rapporto a particolari problemi e comportamenti, è meno coinvolto, o del tutto indifferente, rispetto ad altre cose. Soltanto le cose che interessano al gruppo sono regolate da norme precise; dal leader (o dai leader), poi, ci si attende una adesione a tali norme più stretta di quella richiesta a membri meno influenti.

L'influenza che il gruppo esercita sulla condotta dei suoi membri può essere positiva o negativa. Le modalità in base alle quali un gruppo esercita un'influenza verso condotte disapprovate socialmente non differiscono da quelle in base a cui giunge ad una influenza positiva. Infatti, le forze psicologiche che ogni gruppo esprime si producono a partire dalle relazioni fra i membri di esso, e da quelle fra il gruppo stesso e l'ambiente socioculturale in cui è inserito. Ogni membro porta nella vita del gruppo le rappresentazioni di successo e di riuscita che vorrebbe fare proprie. E' evidente che personaggi di particolare rilievo, siano essi attivi nell'ambiente o illustrati dai mass-media, possono costituire una fonte di ispirazione assai rilevante per la vita del gruppo. Il che non esclude che dall'interazione fra gli adolescenti del gruppo stesso non possano essere generate energie critiche significative.

Nessuno sinora ha studiato a quali condizioni nei gruppi di coetanei possano essere prodotti orientamenti critici e innovativi. Ma le osservazioni degli Sherif sono sufficienti per mostrare che le teorie che pretendono di spiegare le condotte adolescenziali invocando un'unica causa valida per tutti i casi sono in realtà assai poco chiarificatrici. A tal fine non ci si può accontentare di sapere da che strato sociale un soggetto provenga o quali siano le sue relazioni familiari: si deve tener conto anche delle caratteristiche strutturali e dinamiche del gruppo dei pari cui appartiene. Per tutte queste ragioni è importante studiare con rinnovata determinazione, assumendo lo stesso spirito degli Sherif, le modalità di funzionamento e di influenza di tutti i gruppi di adolescenti: capire quelli «normali» è il primo passo per capire quelli devianti.

### 3. GRUPPI FORMALI E GRUPPI INFORMALI

Facendo tesoro della lezione degli Sherif, ma utilizzando anche molte ispirazioni forniteci dagli studi di Corrigan e di Harrè, abbiamo voluto verificare se anche in Italia i gruppi di coetanei sono un fenomeno diffuso. I dati che abbiamo riportato nel primo paragrafo di questo stesso contributo lo hanno dimostrato. Abbiamo poi voluto verificare la possibilità di entrare in contatto con tali gruppi, formali ed informali, al fine di cogliere gli aspetti qualificanti del loro funzionamento, la loro struttura interna, i ruoli rispettivi di ragazzi e ragazze, i loro rapporti con l'ambiente circostante. A tal fine, insieme con colleghi dell'Università di Salerno e di Torino, abbiamo condotto una serie di indagini sul campo che abbiamo presentato in un volume pubblicato nel 1990 (Amerio P., Boggi Cavallo P., Palmonari A., Pombeni M.L., 1990).

Ma che rapporto esiste fra l'appartenenza di gruppo e la rappresentazione di sé degli adolescenti? Dal momento che i gruppi formali definiscono in modo preciso degli obiettivi da raggiungere, a differenza di quanto fanno i gruppi informali i cui obiettivi sono difficili da precisare per gli stessi adolescenti che ne sono membri, abbiamo pensato che i primi assicurassero un ambiente più favorevole dei secondi per la definizione di sé. Abbiamo così elaborato la seguente ipotesi: gli adolescenti dei gruppi formali descrivono se stessi e gli altri membri del gruppo in termini più positivi di quanto facciano i membri dei gruppi informali. Questa ipotesi si accorda, fra l'altro, con la tesi del senso comune, da tanti genitori condivisa, sull'affidabilità educativa dei soli gruppi formali: i gruppi informali sono troppo simili alle bande per poter dare la benché minima garanzia.

Abbiamo poi ipotizzato che, in rapporto a ciò, i membri dei gruppi formali siano in grado di affrontare i propri compiti di sviluppo con difficoltà minori rispetto ai coetanei dei gruppi informali.

Abbiamo operazionalizzato queste ipotesi facendo riferimento alla teoria intergruppi di H. Tajfel (1985). Ad adolescenti provenienti da gruppi sia formali, sia informali, è stato chiesto di definire (utilizzando una lista di aggettivi appositamente preparata impiegando i contenuti di interviste in profondità raccolte in precedenza, su argomenti affini, da altri adolescenti) il proprio Sé, le caratteristiche del proprio gruppo, le caratteristiche di un

gruppo di adolescenti diverso dal loro, con il quale mai avrebbero voluto avere a che fare. Con nostra grande sorpresa, i risultati hanno mostrato che le descrizioni di sé, dell'In-group e di un Out-group sono indipendenti dal tipo di gruppo cui gli adolescenti appartengono: in altre parole, la variabile «appartenenza ad un gruppo formale o informale» non incide sulla definizione che gli adolescenti danno di sé, del proprio gruppo, di un gruppo «altro» comparabile al proprio. Oltre a ciò i giudizi espressi dai membri dei gruppi informali mostrano un altissimo grado di varianza.

Si può affermare sulla base di questi dati, che l'appartenenza ad un gruppo di coetanei sia un fattore irrilevante per i processi di costruzione dell'identità nell'adolescenza?

Non ci siamo accontentati di una conclusione così poco chiarificatrice e ci siamo chiesti se l'alta varianza nella descrizione degli oggetti sociali in esame non stesse ad indicare che è il rapporto stabilito con il proprio gruppo, e non il tipo di gruppo di appartenenza, ad influenzare i processi di cambiamento del sé adolescenziale. Abbiamo così indagato, seguendo il modello proposto da Turner nei suoi lavori sulla categorizzazione del sé (self/categorization theory, 1987), se non sia l'identificazione con il proprio gruppo il fattore che più incide sulla evoluzione della rappresentazione di sé dell'adolescente: quanto più è alta l'identificazione, tanto più è positiva la rappresentazione di sé e del proprio gruppo oltre che agevole il superamento dei vari compiti di sviluppo (siano essi di tipo personale, sociale ed istituzionale). Gli ulteriori risultati ottenuti hanno confermato ampiamente questa ipotesi.

Ad incidere sulla evoluzione della identità adolescenziale è l'identificazione del soggetto stesso con il suo gruppo e non il tipo di gruppo cui egli appartiene. Questa osservazione, oltre a smentire la tesi tanto diffusa sull'importanza decisiva sul tipo di gruppo, offre almeno una importante indicazione pratica.

Gli adulti che vogliono lavorare con gli adolescenti non devono preoccuparsi di offrire loro la possibilità di entrare in gruppi educativamente validi: sono gli adolescenti stessi che costruiscono i loro gruppi. Quello che importa è che l'esperienza di gruppo sia un'esperienza costruttiva, liberatoria, in grado di rafforzare l'autostima di chi ne fa parte.

#### 4. PREVENZIONE DELLE TOSSICODIPENDENZE

Nel già citato volume che riporta una ricerca da noi svolta sulle caratteristiche qualitative di gruppi di coetanei in diverse città italiane (ricerca finanziata dall'Ufficio Studi della Direzione Generale Affari Civili del Ministero dell'Interno) abbiamo affrontato il problema di come prevenire il *disagio adolescenziale* mettendo al centro di ogni strategia *l'organizzazione in gruppi* che è generalmente propria degli adolescenti.

Se si mette a fuoco più in specifico il problema «prevenzione delle tossicodipendenze» una tale strategia deve prendere in considerazione una ulteriore variabile: perché il fenomeno di assunzione della droga (o di varie droghe) interessa soprattutto adolescenti e giovani?

Questo interrogativo potrebbe essere posto in termini più dettagliati. Ad esempio, potremmo esprimerlo così: c'è una motivazione unica in tutti coloro che assumono le diverse sostanze psicoattive (le droghe, appunto), oppure esistono motivazioni specifiche per ciascuna di esse? Soltanto questa elaborazione della domanda, ed una risposta che ammettesse motivazioni diverse all'assunzione di diversi tipi di droga, potrebbe infatti accordarsi con lo stereotipo ampiamente diffuso secondo cui le conseguenze tragiche dell'uso di droga deriverebbero dalla assunzione di droghe illecite, mentre l'assunzione di droghe lecite diventa un problema che riguarda la società soltanto nei casi in cui sia smoderata, eccedente i limiti fissati dalle norme sociali non scritte che presiedono alla convivenza di tutti. E' evidente che questa esigenza di distinzione dà per scontata l'esistenza di droghe «buone», quelle legali, e droghe «cattive», quelle illegali (Gossop M., 1987).

E' però dimostrato in modo inequivocabile, come abbiamo già visto nella parte introduttiva di questo capitolo, che danni all'uomo sono provocati dalle sostanze psicoattive (tutte, non solo illegali) soltanto se queste sono assunte in quantità eccessiva rispetto alle capacità metaboliche dell'organismo e per un tempo prolungato.

Esistono per tutti i tipi di droghe illecite anche consumatori occasionali di dosi moderate che, a parte i problemi con la legge, non sono minimamente danneggiati da tale uso (Blackwell J., 1983; Zinberg N., 1984).

Di fatto non ci sono prove di alcun genere che permettano di sostenere che le motivazioni ad assumere sostanze psicoattive siano diverse e specifiche per ciascuna di esse almeno per quanto concerne la componente culturale che entra in ogni motivazione umana.

Weil (1972, 1976) sostiene e documenta che l'uso di sostanze psicoattive per modificare gli stati di coscienza non è una novità del nostro tempo. E' sempre stato messo in atto, in tutte le civiltà e in tutte le età della storia. Gossop (1988) riprende lo stesso argomento: «... lungo tutta la storia, l'uomo ha fatto degli strenui sforzi per scoprire ed inventare sostanze e tecniche in grado di aiutarlo a modificare i propri stati psicologici».

Norbert Elias, il grande studioso dei processi di civilizzazione, affronta questo argomento e lo elabora in modo acuto quando individua come caratteristica di ogni attività di «loisir» nella evoluzione storica, la *ricerca di eccitamento*.

Non è corretto assimilare, egli sostiene, il tempo *libero* dalle attività professionali al tempo dedicato al *loisir*: nel primo c'è fra l'altro un ampio spazio dedicato ad attività propriamente di riposo (sonno, far niente seduti in poltrona) nel secondo quello che si vuole soddisfare è il «... bisogno diffuso che gli essere umani hanno di forme di stimolazione a cui solo gli altri possono rispondere ...» (1986, ediz. it.).

Affronta poi il problema del perché, generalmente, negli incontri sociali di *loisir* si consumano bevande alcoliche: «Per spiegare le funzioni sociali del bere non è sufficiente rilevare che la depressione dei centri inibitori del cervello dovuta al consumo dell'alcool produce una sensazione temporanea di benessere. Se nel consumo di alcool le persone cercassero soltanto il benessere, potrebbero restare a casa e bere lì. E' molto probabile che la gente beva alcool in compagnia perché la depressione dei centri inibitori del cervello facilita l'amichevole stimolazione reciproca ad un livello relativamente alto di emotività, cioè favorisca l'espressione dell'essenza della socievolezza di *loisir* ...» (ibidem). E' vero, aggiunge, che ci sono regole che vietano di superare certi limiti sia nel bere sia nell'esprimere l'eccitazione. Ma il rischio che la situazione possa sfuggire di mano c'è sempre ed è possibile che lo stesso «giocare col fuoco» sia, in questo caso, parte del piacere.

Le scienze sociali sono dunque giunte, anche senza porsi direttamente il problema del significato sociale delle droghe, a individuare come componente rilevante dell'azione umana la ricerca di stati di eccitamento che danno luogo ad una modificazione, anche limitata, dello stato di coscienza. Le sostanze psicoattive costituiscono dei mezzi (ma non i soli) impiegati per ottenere tale scopo.

Elias si sofferma a lungo a mostrare come lo sport costituisca, nella cultura occidentale, la modalità più diffusa per ottenere l'eccitamento che caratterizza il loisir. Ad esso si è giunti, attraverso un complesso processo di civilizzazione, partendo dai giochi violenti dei tempi passati.

Si può immaginare un mondo umano in cui sia completamente bandito l'uso di tutte le sostanze psicoattive? Weil, che affronta direttamente il problema droga, argomenta che, poiché il cambiamento degli stati di coscienza prende origine nella mente dell'uomo e non in sostanze provenienti dall'esterno («*Drugs have the capacity to trigger highs; They don't contain highs. Moreover, the experiences they trigger are essentially no different from experiences triggered by more natural means*» 1986), è possibile ottenerlo anche con mezzi «naturali» quali tecniche di meditazione e pratiche yoga. Secondo l'autore, una diffusione di tecniche yoga o di meditazione potrebbe del tutto bandire l'uso di sostanze psicoattive.

Una soluzione così radicale del problema, non sembra realizzabile su vasta scala nella nostra cultura in cui è radicata la credenza che il consumo di beni costituisca uno dei modi per soddisfare i bisogni umani. Per questo, parafrasando Gossop, si deve constatare che l'obiettivo da perseguire a livello di politica sociale sembra non già quello di rendere inutile l'uso di certe droghe ma piuttosto quello di convivere con esse.

Imparare a convivere con la droga: trovare cioè dei criteri e delle norme condivise che ammettono l'uso di sostanze psicoattive per modificare lo stato di coscienza (cercare l'eccitazione nel loisir, secondo il linguaggio di Elias) evitando però che le regole fondamentali della convivenza sociale siano infrante o disattese, evitare, in altre parole, che anche le situazioni di dipendenza che si possono creare impediscano la partecipazione del soggetto alle forme socialmente approvate della vita quotidiana.

Queste considerazioni generali non chiariscono il processo attraverso cui, in tante situazioni concrete, l'obiettivo di modificare il proprio stato di coscienza è perseguito dall'attore sociale tramite iniziative che implicano l'uso di sostanze psicoattive. Elias nella sua considerazione circa il rapporto fra ricerca dell'eccitazione emotiva in situazioni di *loisir* e uso di alcool, dà per scontata (ma non analizza in profondità) una «funzione facilitante» il contatto interpersonale delle bevande alcoliche. In rapporto a tale funzione sono state elaborate, e sono socialmente approvate, tecniche sofisticate di preparazione, conservazione e valorizzazione sociale del vino e dei superalcolici che danno luogo ad un universo simbolico specialistico in grado di influenzare il pensare quotidiano di vasti strati della popolazione.

Nessuno ha ancora studiato questi problemi in modo tale da costruire una teoria dinamica dell'uso di sostanze psicoattive e dei processi attraverso cui se ne sceglie una in particolare o se ne usano diverse nello stesso tempo. Ci sono però alcune variabili riconosciute unanimemente idonee ad influenzare ogni processo che conduce a sperimentare una prima volta, ed eventualmente a consumare per tempi prolungati, le diverse sostanze psicoattive:

- il modo in cui l'attore sociale percepisce la droga;
- il contesto sociale in cui la droga è assunta.

#### *4.1. Il modo in cui l'attore sociale percepisce la droga*

Il far uso di una sostanza psicoattiva, sia essa prescritta dal medico (scopi terapeutici) ed acquistata in farmacia, sia essa acquistata sul mercato a scopo voluttuario (una bottiglia di whisky per portarla ad una festa), sia essa ottenuta sul mercato illegale per evitare una crisi di astinenza o per placare un'abitudine compulsiva, non costituisce mai un atto privo di significati psicologici rilevanti.

L'attore sociale ha comunque un'idea (o un insieme di idee) su quello a cui la sostanza può servire, sul come è opportuno assumerla, in quali modi essa potrà influenzare il proprio stato di coscienza, i propri pensieri, il proprio comportamento. C'è, ad esempio, chi prende i tranquillanti per affrontare in modo più lucido un incontro sociale che si aspetta carico di

tensione, c'è chi è preoccupato che «ci sia da bere» perché una festa riesca, c'è chi assume amfetamina per rendere di più in un compito decisivo per la propria carriera, c'è chi teme di restare senza sigarette perché sa che senza fumare si sentirà spaventosamente irrequieto. Le aspettative che ciascuno ha nei confronti della sostanza che assume sono generate da quello che il soggetto sa della sostanza, da quello che ha già sperimentato direttamente, da quello che gli amici possono avergli raccontato, o da ciò che il medico gli ha spiegato.

Queste aspettative costituiscono un fattore in grado di orientare la risposta dello stesso consumatore nei confronti degli effetti farmacologici della droga.

Ci sono verifiche empiriche assai puntuali di questi assunti del senso comune. Un classico studio di S. Schachter e J. Singer (1962) ha dimostrato che l'assunzione di determinati farmaci non è, per sé, sufficiente a produrre i cambiamenti psicologici abitualmente associati all'uso di essi; perché questi effetti si realizzino ci deve essere, da parte di chi usa un farmaco, un «etichettamento» psicologico dello stato fisiologico ed emotivo che sta sperimentando.

Nello studio in questione, gli autori invitavano tre gruppi di soggetti a partecipare ad un esperimento psicologico sulla percezione visiva. Prima della prova percettiva, ai soggetti del primo gruppo veniva fatta un'iniezione di adrenalina e venivano fornite informazioni corrette sugli effetti della sostanza; al secondo gruppo veniva somministrata la sostanza ma non venivano spiegati gli effetti; al terzo gruppo era somministrato un placebo. Dopo l'iniezione i soggetti venivano inviati, uno per volta, in una sala d'attesa ove incontravano un «complice» dello sperimentatore, anch'egli in veste di soggetto sperimentale in attesa di sottoporsi alle prove percettive. Il suo comportamento era caratterizzato, in modo quasi clamoroso da irritazione e rabbia.

Si poté osservare che i soggetti a conoscenza degli effetti psicologici della adrenalina erano meno influenzati dal comportamento del «complice». Quelli che avevano assunto il farmaco senza spiegazioni, invece, esprimevano esplicitamente stati d'animo tesi e rabbiosi simili a quelli manifestati dal «complice». Il gruppo trattato con placebo era meno influenzato, rispetto al secondo gruppo, degli eventi immediati ma lo era

comunque di più del gruppo cui era stata somministrata la sostanza insieme con una accurata descrizione degli effetti di essa.

Nell'esperimento entrano in gioco due fattori. Uno è costituito dalla attivazione fisiologica (la tachicardia, il tremore, le vampate di calore, ...) provocate dalla sostanza; l'altro è costituito dalle attese e dalle credenze della persona circa il significato dello stato di attivazione sperimentato.

Quando i soggetti non riescono a definire come si sentono, pur avvertendo una sensazione di «attivazione» maggiore della norma, possono facilmente essere influenzati a livello comportamentale da quello che fa il «complice». I soggetti che conoscono, invece, gli effetti dell'adrenalina non sono influenzati dal «complice» perché sanno riconoscere, nella propria esperienza immediata, i cambiamenti provocati dal farmaco.

Le credenze, gli atteggiamenti e le attese di chi assume sostanze sono molto importanti ed incidenti anche al di fuori del laboratorio.

Nel suo studio sui fumatori di marijuana, H. Becker (1953) ha descritto come un individuo impara ad essere influenzato dalla droga. Quando qualcuno prova la marijuana per la prima volta non risente, in genere, di alcun effetto. Talvolta si sente un po' strano ma non sa come interpretare una tale esperienza. Altre volte gli effetti sono percepiti come spiacevoli sul piano fisico ed il soggetto si sente male. Per questo molti di quelli che provano concludono che non vale la pena insistere. Altri sono invece preoccupati di non avere sperimentato alcun effetto euforico e chiedono chiarimenti a più esperti compagni di avventura.

In tali conversazioni la loro attenzione è richiamata su dettagli specifici, che non avevano considerato in modo adeguato, della loro esperienza con la droga. Se riprovano a fumare marijuana, saranno più preparati a riconoscerne l'influenza. Chi inizia, in altre parole, deve imparare i dettagli del modo in cui si sente influenzato ad acquisire i concetti necessari per identificare e descrivere come si sente dopo aver «fumato». Prima di questa «socializzazione» gli effetti della droga sono troppo ambigui perché chi la fuma possa dire come si sente; i «novizi, spesso, sono spaventati dai cambiamenti dello stato di coscienza e abbandonano le prove per paura che si riproduca. La stessa esperienza, per chi è più pratico, può essere vissuta invece come estremamente piacevole.

D'altra parte ciò non avviene soltanto per la marijuana. Anche l'eroina richiede un periodo iniziale in cui chi comincia impara ad interpretarne gli effetti. Per molti la prima esperienza con l'eroina è spiacevole: Gossop (1987) dà notizie di un esperimento in cui a un gruppo di soggetti non-dipendenti furono iniettate o una piccola dose di eroina o un placebo. L'effetto di quest'ultimo fu valutato come più piacevole di quello dell'eroina. Così per molti ragazzi che fumano per la prima volta una sigaretta di tabacco l'esperienza può essere molto spiacevole, altrettanto può accadere per le prime ubriacature da vino e da superalcolici.

Risulta evidente, da tutti questi dati, come per diventare consumatore regolare di una certa droga sia necessario, per l'attore sociale, avere relazioni abituali, con un ambiente che faciliti il primo rapporto con quella droga ed aiuti ad imparare come trarre soddisfazione dagli effetti che può provare. Soffermandosi in particolare sulla iniziazione al fumo di tabacco, Eiser e altri (1989) hanno rilevato che chi comincia a fumare non è mai del tutto *naïf*: dispone già, prima di cominciare, di innumerevoli credenze come, ad esempio, di quella secondo cui il fumo rilassa, aumenta la concentrazione, aiuta ad affrontare la tensione, può essere pericoloso per la salute ma soltanto a lungo termine. Sono tali credenze, elaborate grazie a molteplici relazioni sociali, che forniscono al soggetto un repertorio di giustificazioni attraverso cui egli può giustificare il proprio comportamento ed intraprendere la nuova esperienza.

Una volta che una persona ha appreso come sperimentare gli effetti di una droga, le sue credenze e le sue aspettative circa la droga possono condurla a reagire come se fosse sottoposta all'influenza di questa anche quando non ne abbia in realtà assunta. In uno studio su consumatori abituali di marijuana, furono date ai soggetti sigarette contenenti o cannabis, o una preparazione placebo di materiale «erbaceo» da cui il principio attivo THC era stato artificialmente tolto. Sebbene il livello medio di intossicazione dei soggetti che avevano fumato il placebo fosse molto più basso di quello dei soggetti che avevano fumato vera marijuana, alcuni dei primi sentivano gli stessi effetti dei secondi. I consumatori abituali di cannabis, in altre parole, giungono frequentemente a sentirsi influenzati anche da un placebo, mentre i soggetti che hanno avuto meno esperienza con la sostan-

za sono più precisi nel differenziare fra droga e placebo (Gossop M., 1987).

#### *4.2. Il contesto sociale in cui si assume droga*

Accanto alle aspettative nei confronti della droga, il contesto in cui un attore sociale giunge a contatto con le diverse sostanze psicoattive costituisce un fattore di estrema rilevanza nel facilitare od inibire l'uso di essa. È famoso lo studio sui reduci americani dal Vietnam (Robins L.H., 1973; Robins L.H., Helzer J.E., Hasselbrock M. e Wash E., 1979). Nel 1971 era stato stimato che almeno metà dei soldati del Corpo di spedizione USA avesse fatto uso di oppiacei (soprattutto eroina) almeno una volta. Un gran numero di soldati, fu poi accertato, usava durante il periodo in cui era di stanza in Vietnam (in zona di operazioni o no) oppiacei per lunghi periodi. Oltre a ciò, chi usava droga ne usava generalmente più di un tipo: amfetamine, barbiturici, cannabis. Circa quest'ultima, sembra che 3/4 dei soldati ne facesse uso.

Ci si attendeva che al ritorno in patria l'uso e l'abuso delle sostanze, soprattutto dell'eroina, continuasse, provocando devastazioni gravissime. Di fatto, si è visto che soltanto il 7% degli ex soldati che in Vietnam usavano eroina continuarono ad assumerla: gran parte di essi non era dipendente pur assumendola spesso, anche i soggetti già dipendenti furono generalmente in grado di interrompere il consumo. Un fenomeno così rilevante, sostiene l'autore della ricerca, può essere messo in rapporto soltanto con la forza dell'influenza ambientale: passando dall'ambiente minaccioso ed estraneo della zona di guerra nell'ambiente familiare e rassicurante del Paese d'origine, la spinta ad assumere droga diminuisce e l'uso di essa si riduce in modo impressionante.

Anche molti rilievi storici concernenti il modo con cui le diverse droghe si sono diffuse in Occidente confermano l'importanza del contesto sociale per determinarne (o facilitarne) l'uso.

Clausen J.C. (1968) sostiene che sino all'inizio degli anni '60 i tossicodipendenti da oppioidi erano in numero assai ridotto. Al massimo 100.000 negli Stati Uniti, il Paese in cui il fenomeno era di gran lunga il più diffuso (ma altri autori dicono non più di 50.000). In Gran Bretagna

erano 300-400, così nei Paesi Scandinavi, in Francia ed in Italia. Nella Germania Occidentale non più di 5.000. Chi assumeva oppiacei proveniva spesso dalle professioni sanitarie (medici, infermieri) o aveva sofferto lunghe malattie per trattare le quali erano stati utilizzati gli oppiacei.

La dipendenza veniva messa in rapporto con la frequenza con cui sia medici ed infermieri da un lato, sia malati cronici dall'altro, entravano in contatto con la droga o potevano disporne con relativa facilità. Dopo l'inizio degli anni '60, però, sul mercato statunitense comparvero grandi quantità di eroina e di altre droghe; l'uso di oppiacei e delle altre sostanze si diffuse fra strati sempre più vasti di popolazione, soprattutto in aree urbane sottoprivilegiate ove si concentravano fenomeni di affollamento, di criminalità ed altri gravi problemi sociali.

Si giunse così ad una situazione in cui in certi *slums* il 10% dei maschi adolescenti erano tossicodipendenti ed i 3/4 di essi erano Afro-Americani, Portoricani o Messicani (Clausen J.C., 1968). Dagli Stati Uniti il fenomeno si diffuse poi, sostenuto dalla delinquenza organizzata, anche nelle periferie metropolitane europee giungendo negli anni recenti a diffusioni talvolta paragonabili a quelle tipiche di molti *slums* americani.

Fenomeni sociali di tanto rilievo non possono essere interpretati soltanto in termini di dinamiche psicologiche individuali. Non si può sostenere che siano i disturbi della personalità, assai diffusi nei contesti deprivati, a provocare l'avvicinamento all'uso di droga. Semmai uso di droga e disturbi della personalità sono provocati dagli stessi fattori socio-ambientali. Si è giunti, in questa prospettiva ad interpretare la tossicodipendenza come esito di situazioni di deprivazione sociale, in cui una vera e propria sub-cultura deviante, volta alla ricerca della droga, informa di sé la vita quotidiana degli adolescenti, organizzandola spesso in modo assai complesso ed ingegnoso (Preble E., Casey J., 1969).

Anche se è dimostrata una correlazione elevata fra deprivazione sociale e tossicodipendenza, i dati epidemiologici concernenti la diffusione del fenomeno, tuttavia, non permettono di considerare la situazione di deprivazione sociale come condizione necessaria o sufficiente perché un individuo divenga tossicodipendente. Il processo attraverso cui un attore sociale giunge ad assumere droga ed eventualmente a diventare dipendente è dun-

que assai complesso. Vale la pena tentare di decifrarlo partendo dai punti finora evidenziati.

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Amerio P., Boggi Cavallo P., Palmonari A., Pombeni M.L. (1990), *Gruppi di adolescenti e processi di socializzazione*, Il Mulino, Bologna.
- Becker H. (1953), *Becoming a marijuana user*, in «American Journal of sociology», LIX.
- Blackwell J. (1983), *Drifting controlling and overcoming: opiate users who avoid becoming chronically dependent*, in «Journal of drug issues», XIII, 2.
- Clausen J.C. (1968), *Drug addiction: social aspects*, in Sills D.L., a cura di, *International encyclopedia of the social sciences*, vol. IV, New York.
- Eiser J.R., Morgan M., Gammage P., Gray E. (1989), *Adolescents smoking: attitudes, norms and parental influence*, in «British Journal of social psychology», XXVIII.
- Eisentadt S. (1956), *Da generazione a generazione*, Etas Kompass, Milano.
- Elias N., Dunning E. (1986), *Quest for excitement. Sport and leisure in the civilizing process*, Blackwell, Oxford; trad. it., *Sport e aggressività*, Il Mulino, Bologna, 1989.
- Gossop M. (1987), *Living with drugs*, Gower, Aldershot, England.
- Preble E., Casey J. (1969), *Taking care of business: the heroin user's life on the street*, in «International Journal of drug addiction», IV.
- Robins L.N., Helzer J.E., Hasselbrock M., Wash E. (1979), *Vietnam veterans three years after Vietnam*, in Brill L., Winnick C., a cura di, *Yearbook of substance abuse*, vol. II, New York.
- Schachter S., Singer J.E. (1962), *Cognitive and physiological determinants of emotional state*, in «Psychological review», LXIX.
- Tajfel H. (1985), *Gruppi umani e categorie sociali*, Il Mulino, Bologna.
- Turner J.C. (1987), *Rediscovering the social group*, Blackwell, Oxford.

- Weil A. (1986), *The natural mind: an investigation of drugs, and the higher consciousness*, Boston.
- Zinberg N. (1984), *Drug, set and setting: the basis for controlled intoxicant use*, New Haven, Connecticut.